

America me senti?
...
America me senti?

ex libris

Alberto Sordi
in «Un americano a Roma»

il calzino di bart

GIPI & GIANDELLI, DALLA PROVINCIA DELL'ANIMA

Renato Pallavicini

Cononino Press si è ormai imposta come la casa editrice che promuove e pubblica il miglior fumetto d'autore internazionale. Lo fa con continuità e con classe, confezionando albi e libri di pregevole e sobria eleganza grafica. Tra le recenti novità, oggi, ve ne segnaliamo due di autori italiani: *Gli innocenti* di Gipi (pagine 32, euro 8) e *Interiorae* di Gabriella Giandelli (pagine 32, euro 8).

Di Gipi, al secolo Gianni Pacinotti (Pisa, 1963), avevamo apprezzato le sue due precedenti uscite, *Effetto notte*, un'intrigante serie di racconti, e *Appunti per una storia di guerra*, un'inquietante metafora sulla guerra. Gipi narra storie di provincia, di quella provincia universale che fa parte delle storie individuali della maggioranza delle persone. Provincia, va da sé, non è solo un luogo geografico, piuttosto un territorio della memoria, un'appartenenza generazionale e di classe che

Gipi tratteggia con struggente malinconia e rispetto. Non sono facili le province e i territori che attraversa l'autore pisano, popolati come sono da balordi e bastardi ma, anche, da ragazzi «onesti» che si sono ritrovati compagni di strada di «delinquenti». Come l'innocente Valerio di questa storia, tenuto in carcere per anni, oltre la sua colpa, da due poliziotti aguzzini e corrotti. Gipi è maestro nel tratteggiare caratteri e fisionomie e nel farli agire sui corruschi sfondi dei suoi acquarelli slavati a cui alterna, nei flashback, scabri e puntuti segni di china. E alcuni scorcio della costa tra Pisa e Livorno, intravisti dal finestrino dell'auto che li attraversa in questa storia, ci ricordano le rampe di Castiglioncello inquadrata da un'altra automobile, quella del viaggio in un'Italia d'antan e già malata, come nel film *Il sorpasso*.

Gabriella Giandelli (Milano, 1963), autrice di interessanti



storie a fumetti come *Blanket* e *Hanno aspettato un po' poi se ne sono andate*, illustratrice per importanti riviste è anche autrice di una bella serie di libri per bambini (editi da Mondadori) che ha per protagonista Milo, un bambino coniglio. Anche in questo *Interiorae* c'è un coniglio, un fantasma che attraversa muri e passa di casa in casa raccogliendo le storie di chi ci abita. Il coniglio è il servitore del Grande Buio, un'ambigua creatura che vive in cantina e assorbe l'energia che proviene dai sogni degli abitanti di un condominio, alimentandosi delle loro gioie, dei loro dolori e delle loro paure. Anche Giandelli, come Gipi, indaga nelle storie personali, ma lo fa con un'intimità più spinto e venato di tristezza, che si traduce, graficamente, in un sapiente uso di tessiture a pastello e a mezza tinta. Su questi cortili velati di angoscia, però, Gabriella Giandelli è capace di accendere luci ovattate e di far scendere candidi fiocchi di neve. Il suo è un sortilegio animistico e il Grande Buio ci ricorda certe creature (Totoro?) di un grande animista-animatore come Hayao Miyazaki.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Stefano Velotti

ANALISI

Un centinaio di pagine, sette brevi capitoli, altrettante lezioni appassionate sull'America dei principi e della libertà: il libro *America e libertà*. Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush (Baldini Castoldi Dalai editore) di Furio Colombo è un ottimo antidoto all'antiamericanismo becerro e ignorante e alle confuse e opportunistiche conversioni «americaniste» dell'ultima ora, da parte di giornalisti e politici, opinion makers e conversatori da bar. Nel libro di Colombo non ci sono ambiguità: l'America è sorta su principi e istituzioni democratiche che l'attuale amministrazione Bush sta stravolgendo con una rivoluzione reazionaria. Non è un modello da imitare o da esportare, ma un esempio unico, «eccezionale», un punto di riferimento prezioso per orientare la convivenza civile dei popoli. Ma quest'America di diritto ha poco a che fare con l'America di fatto oggi al potere: Colombo, sulla scia di Krugman, vede questa America in mano a un movimento rivoluzionario conservatore che «non accetta la legittimità del sistema americano esistente», e come tale agisce, svincolandosi da ogni regola, e innanzitutto da quella di non mentire.

Colombo resta fedele a un'immagine famosa: all'origine degli Stati Uniti c'è il sogno della «città sulle colline, la città della luce, la città che avrebbe indicato al mondo ciò che il mondo avrebbe dovuto essere». Di qui tutte le variazioni sul tema dell'«eccezionalismo» americano, dei modi in cui è lecito o illecito intendere la pretesa di indicare al mondo un ideale di vita sociale e politica. Il libro, infatti, è focalizzato quasi interamente su questioni di principio. E a questo livello non ci sono due o più Americhe, l'America è una: è l'America dei *Federalist Papers*, quella dell'uguaglianza dell'accesso di tutti a tutto, l'America dei valori pubblici e della scuola pubblica (dai padri fondatori al Dewey di *Democracy and Education*), è l'America della divisione dei poteri e della libertà di stampa, e il Paese degli individui che hanno incarnato questi ideali, da J.F. Kennedy a Martin Luther King. Naturalmente, chiunque sa che esistono altre Americhe. Non solo quella di Bush e del suo bacino di votanti, ma anche l'America dell'emarginazione e della povertà materiale (un quinto della popolazione) e culturale, l'America obesa e vuota degli *shopping malls*, il Paese paranoico e ignorante dei red necks, dei razzisti e dei fondamentalisti. Colombo sa bene che c'è un ampio scarto tra la realtà e i principi: «Tutto ciò non cancella iniquità, ingiustizie, penalizzazioni, esclusioni, scontri e sangue. Ma esistono da un lato i principi per cui battersi, e dall'altro la libertà». E sa anche che la politica rozza e aggressiva dei neocons ha vaste radici in quella che viene chiamata l'America «profonda», quella che considera i Branch Davidian di Waco «martiri» di un complotto ordito dalle Nazioni Unite, quella del terrorismo interno (Timothy McVeigh che fa saltare il Federal Building di Oklahoma City) o, per altri versi, degli adolescenti disperati che periodicamente fanno strage di insegnanti e compagni nelle loro scuole.

Tuttavia, al pubblico di queste lezioni Magistrali tenute alla Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna, Colombo ripete: «Non dimenticate

Per Furio Colombo negli Usa è in atto una rivoluzione reazionaria che non accetta la legittimità dell'attuale democrazia

”

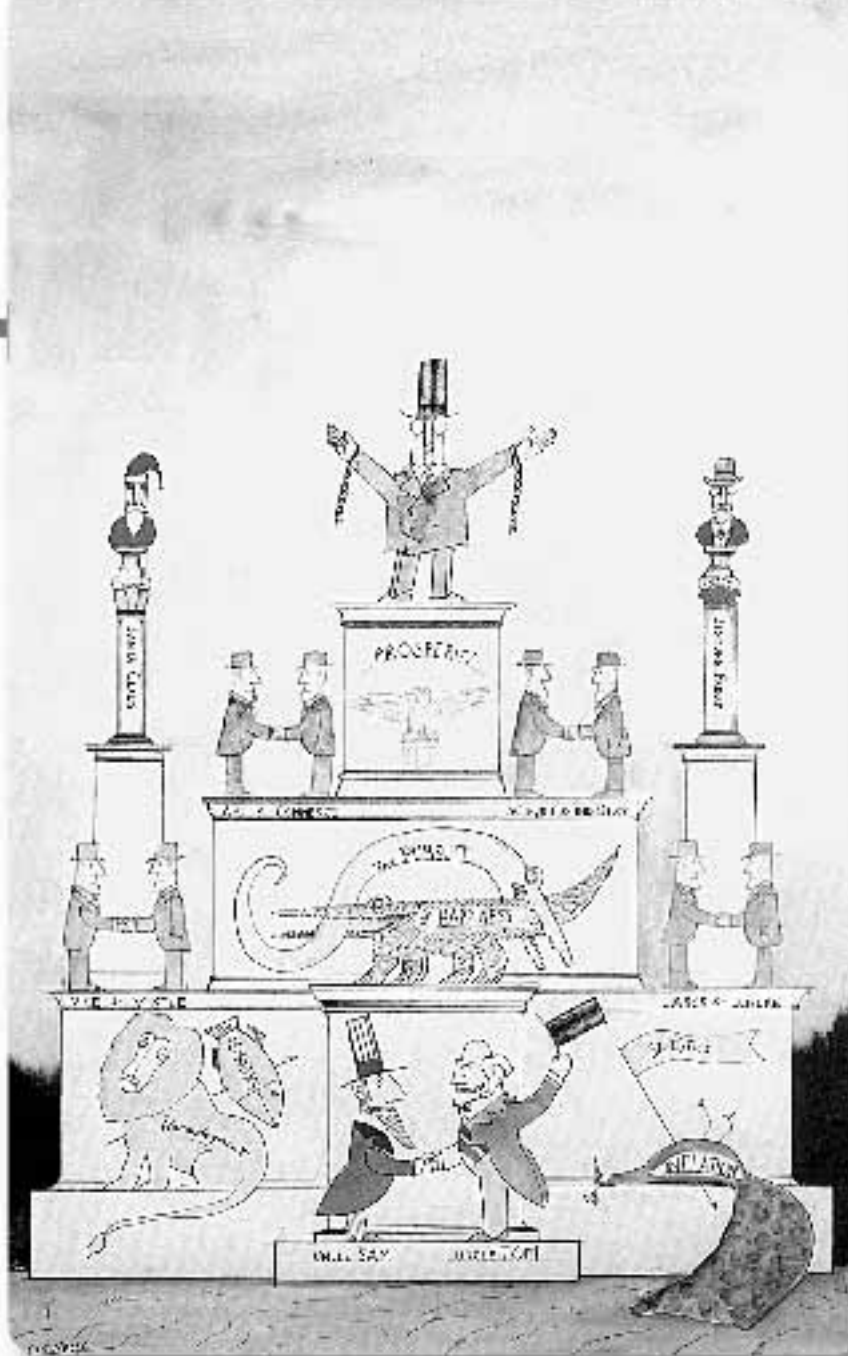
mai che tutto il male che sapete dell'America lo sapete dall'America». Verrebbe da chiedersi: per quanto ancora? Per ora, è vero, nonostante tutto, la separazione dei poteri è ancora efficace: la Corte Suprema, per esempio, si oppone allo strapotere dell'esecutivo e denuncia gli abusi dei gulag americani, a cominciare da Guantanamo; gran parte della società civile si indigna per le ingerenze dell'esecutivo e del congresso nella sfera privata, per la strumentalizzazione politica di atroci dilemmi bioetici («la premura» di Bush per Terri Schiavo ha ridotto l'indice di gradimento del presidente). E poi, c'è da aggiungere: basta «sapere il male» per essere in grado di opporgli? Sappiamo, come dice bene Colombo, che questa guerra è stata scatenata grazie a una «leggenda metropolitana» (ma quanti americani lo sanno?), e tuttavia, oggi, questo fatto tragico e grottesco sembra essere dimenticato dai più, e gli effetti «benefici» (la democratizzazione, più o meno reale e duratura, - si vedrà - di una regione) sembra avere, agli occhi di molti, il potere magico di trasformare una sconsiderata e feroce guerra d'aggressione in un fatto secondario e ormai superato, «scaduto». Sappiamo anche che l'America non firma i trattati internazionali a cui si vincolano invece gli altri paesi civili, in materia di ambiente o di giustizia. E ancora: per quanto «sappremo» ancora? Il giornalismo è a pezzi: la carta stampata ha sempre meno peso e, come se non bastasse, è stata ampiamente succube dell'esecutivo (lo scandalo del *New York Times* che si beveva le veline passate dalla Casa Bianca, permettendo poi a Rumsfeld di citare lo stesso *New York Times* a conforto delle sue menzogne sulle armi di distruzione di massa). A fare opinione sono le televisioni, e guai a chi osa criticare la maggioranza: Eason Jordan, un executive della Cnn, è stato costretto a dimettersi, sotto la pressione dei bloggers di destra, per aver detto quello che è un fatto noto a tutti: che molti giornalisti sono stati uccisi dal «fuoco amico» delle truppe americane. La tanto paventata «dittatura della maggioranza» fa passi da gigante, e a ogni passo la libertà di stampa viene calpesta. Speriamo anche noi, con Colombo, che l'America

«di alti principi, costruita dai padri fondatori», possa prevalere sull'America dell'unilateralismo e della privatizzazione, dell'illiberalità interna e dell'aggressione esterna, della confusione dei poteri e dello strapotere delle lobbies. In ogni modo, è all'America della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e della tolleranza «che sono dedicate le pagine di questo libro e la speranza ostinata del suo autore».

Molto diverso dal volume appassionatamente didattico di Colombo è *L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica* (il Mulino) di Sergio Fabbrini, do-

America, eccezionale veramente?

Un acquarello di Saul Steinberg del 1959



Esempio unico, punto di riferimento Paese di alti principi, oppure terreno di competizione e di contrasti ma anche sede di un'oligarchia che usa la democrazia come espediente. Una serie di libri ci spiega perché essere «anti» o «filo» americani

cente di Scienza politica all'Università di Trento. È diverso non solo per il taglio e il tono (un'analisi, spesso tecnica, dell'assetto istituzionale e delle forze politiche e civili) in competizione tra loro nella storia passata e nel presente degli Stati Uniti), ma per molte tesi di fondo: innanzitutto, mentre Colombo fa dell'«eccezionalismo» americano, in un'accezione ampia e flessibile, la chiave di volta per capire l'America, Fabbrini nega che sia una nozione ancora utile per comprendere il paese: «l'eccezionalismo americano risiede nel fatto che quel paese è riuscito a incarnare, per buona parte della sua

storia, l'archetipo dell'autogoverno della società civile». Ma le tensioni con lo statalismo, da un lato, e i risultati di analisi comparate con altri paesi, dall'altro, hanno eroso progressivamente il potenziale euristico di quel paradigma interpretativo. Sono piuttosto le antinomie che pervadono la vita istituzionale e sociale americana a cogliere meglio la natura del paese: tra governo e partiti, tra stati e stato, tra stato e mercato, tra gruppi e individui esistono un'opposizione e una competizione permanenti, la cui forme e i cui esiti variano nel corso della storia, rendendo impossibile pensare al-

l'America come a un modello stabile e chiuso, adatto ad essere importato o esportato. Più che un modello americano, sostiene l'autore, occorre individuare il metodo americano di risoluzione delle antinomie: e questo metodo è «la competizione, che ha il compito di risolvere i contrasti che si determinano sia nelle strutture istituzionali che in quelle societarie del paese». Questa analisi approfondita dei vari livelli a cui si applica la dottrina dei contrappesi, dei *checks and balances*, in competizione tra loro, viene posta a confronto con il diverso modo di intendere la democrazia dei singoli paesi europei, almeno finché non vengano considerati nel loro sforzo di costituire un'Europa integrata. Solo a questo livello, infatti, emerge un analogo significativo.

Mentre il denso volume di Fabbrini, cercando di sottrarre l'America all'«eccezionalismo», si interroga preliminarmente sulle diverse ragioni dell'antiamericanismo e dell'americanismo da parte di gruppi e forze politiche italiane ed europee (la sinistra, la destra e la chiesa), il filosofo Ermanno Bencivenga, - uno dei tanti italiani che hanno deciso di insegnare in America per sfuggire

alle miserie e alle umiliazioni, economiche e culturali, dell'università italiana - nel suo *Le due Americhe. Perché amiamo e perché detestiamo gli Usa* (Mondadori) affronta personalmente la sua ambivalenza nei confronti del suo paese di adozione: «che cosa significa l'America per me?». E l'atteggiamento di Bencivenga nei confronti dell'America è determinato da un posizione illuminista, dichiaratamente kantiana, anche se di un Kant scremato dei suoi aspetti più inquietanti per la coscienza contemporanea: un Kant, insomma, un po' troppo lineare e semplificato, tutto autonomia dell'individuo («l'essere umano è Dio: padrone

di sé, autore delle sue circostanze, libero in quanto mette in gioco la sua essenza razionale»); un Kant curiosamente deprivato della sua lezione politica racchiusa nella terza *Critica*, riscoperta con forza, prima di morire, da un'immigrata come Hannah Arendt. Per Bencivenga, l'America, più ancora che incarnazione dei suoi principi più nobili, diventa addirittura un'idea della ragione, uno «stato mentale che potrebbe affermarsi ovunque». A questa idea della ragione si oppone, però, la realtà. E Bencivenga coglie molti aspetti innegabili di questa realtà, fatta di immigrati (che portano i loro sogni e

la loro voglia di realizzarsi), di visitatori (che «assaggiano», più o meno opportunisticamente, i vantaggi e le opportunità che l'America sa offrire) e di «indigeni» (che tendono a fare dell'America un paese provinciale). Ma il tratto centrale di

questa analisi è l'individuazione di un polo oligarchico (sociale e di denaro), fino al punto che la democrazia, negli Stati Uniti, viene vista come «un espediente nelle mani dell'oligarchia al potere». L'attuale «dinastizzazione dell'America», per riprendere un'espressione di K. Phillips, in mano a poche famiglie ricche e potenti, non sarebbe quindi un fenomeno nuovo. Ecco allora le due anime dell'America: un'idea della ragione, da un lato, un'oligarchia interessata solo a mantenere e allargare il proprio potere, dall'altro. Tra queste due anime ci sarebbe una relazione analoga a quella di un parassita con il suo animale ospite: la democrazia va tenuta in piedi, altrimenti il parassita non saprebbe più da dove succhiare il proprio alimento: «la democrazia è il più efficace strumento di controllo che l'oligarchia abbia saputo escogitare».

America e libertà.
Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush di Furio Colombo
Baldini Castoldi Dalai editore
pp. 116, euro 13

L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica,
di Sergio Fabbrini
il Mulino
pp. 264, euro 14

Le due Americhe. Perché amiamo e perché detestiamo gli Usa,
di Ermanno Bencivenga
Mondadori
pp. 106, euro 15

Limes 1 - 2005
L'agenda di Bush
pp. 334, 12 euro

Il Ponte
Americanismo
in fondo a destra
febbraio-marzo 2005

Una tesi estrema? Certamente, ma alcune cifre dovrebbero fare riflettere: 36 milioni di poveri, 45 milioni di persone prive di assistenza sanitaria, pessime scuole pubbliche. E allora? Bencivenga, nelle ultime pagine, articola in una serie di tesi le modalità in cui sarebbe possibile «offrire una sponda e un appoggio alle forze che in America combattono un'interminabile e spesso minoritaria lotta per la democrazia», in nome dell'autonomia di individui capaci di una «reciproca interiorizzazione delle istanze altrui». Una conclusione un po' debole e scontata, anche se oggi ribadire un po' di senso comune sembra un'impresa ardua.

Infine, vorrei segnalare due riviste che hanno dedicato i loro numeri più recenti all'America: *Limes* analizza *L'agenda di Bush*, il suo «nocciolo rivoluzionario» in politica estera. Bush infatti ha tradito la guerra in Irak da «guerra per distruggere le armi di distruzione di massa», a «guerra al terrorismo» a «guerra per la libertà e la democrazia» nel mondo. Ma da un punto di vista geopolitico, le conseguenze di questo progetto non sono affatto semplici o scontate, e *Limes* offre un ricco materiale di analisi e di studio (da segnalare anche un'intervista al neocon David Frum).

Anche *Il Ponte* dedica un'interessante numero monografico all'America, o meglio all'americanismo italiano (*Americanismo in fondo a destra*) come indice del tentativo, da parte del nostro composito centrodestra, di trovare una coesione al suo interno e una chiara contrapposizione all'esterno. Il volume si propone di disarticolare analiticamente questo blocco in formazione, teso a costruire un'egemonia culturale e politica di destra. Nell'auspicio che da queste analisi prenda il via una ridefinizione dei compiti più urgenti della sinistra, o di ciò che resta di essa.

I saggi di Sergio Fabbrini e Ermanno Bencivenga un fascicolo di «Limes» e uno de «Il Ponte» sull'americanismo del centrodestra

”